

## XVII.

## TORNATA DEL 30 NOVEMBRE 1886

## Presidenza del Presidente DURANDO.

**Sommario.** — *Sunto di petizione — Commemorazione del senatore De Foresta — Parole del senatore Manfredi e del ministro della pubblica istruzione — Seguito della discussione del disegno di legge per modificazioni alla legge sulla istruzione superiore — Discorso del senatore Cremona, relatore — Prestazione di giuramento del senatore Bordonaro — Ripresa della discussione — Istanza del ministro della istruzione pubblica perchè venga sospesa per qualche giorno la discussione sulla istruzione superiore, acconsentita dopo osservazioni del senatore Saracco — Osservazioni per fatto personale dei senatori Villari e Pierantoni — Avvertenze del senatore Griffini relative alle sue due interpellanze pendenti — Aggiornamento delle sedute a nuovo avviso.*

La seduta è aperta alle ore 2.35.

È presente il ministro della pubblica istruzione.

Il senatore, *segretario*, MALUSARDI dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, che viene approvato.

**Atti diversi.**

Lo stesso senatore, *segretario*, MALUSARDI legge il seguente sunto di petizione:

« N. 6. Alcuni professori straordinari nell'università di Parma domandano che sia mantenuta la loro qualità col progetto di legge relativo al riordinamento dell'istruzione superiore ».

PRESIDENTE. Questa petizione si manderà all'Ufficio centrale che sta riferendo su quel disegno di legge.

**Commemorazione.**

PRESIDENTE. Onorevoli Colleghi,

Il conte Adolfo De Foresta, di cui ebbi ieri il dolore di annunziarvi la perdita, era nato in Nizza marittima il 26 novembre 1825. Il di lui genitore, giureconsulto illustre, deputato, ministro nel Regno Subalpino e che fu pur membro di quest'Alta Assemblea avendo seguito le sorti del Regno d'Italia dopo la cessione di Nizza alla Francia, egli, il compianto collega nostro, proseguì i suoi studi e progredì in Italia nella sua carriera della magistratura raggiungendo rapidamente pei suoi meriti i più alti gradi fino a quello di procuratore generale di Corte d'appello, che sostenne degnamente per parecchi anni. Attualmente copriva la carica di avvocato generale presso il Tribunale supremo di guerra e marina. Dal novembre del 1884 apparteneva a quest'Alta Assemblea, alle di cui adunanze

era assiduo, portando il contributo della sua intelligente operosità. In questi giorni, benchè travagliato da crudele morbo esacerbato da grave sventura di famiglia, ebbe ancora a riferire sopra un disegno di legge che venne dal Senato recentemente approvato. Era decretato che quello dovesse essere l'ultimo suo lavoro. Lascia scritti pregevoli in materia penale e intorno agli stabilimenti penitenziari, allo studio dei quali si era particolarmente dedicato. La sua memoria si raccomanda meritamente alla vostra benevolenza.

Senatore MANFREDI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la facoltà di parlare.

Senatore MANFREDI. Udimmo un doloroso annunzio nella tornata di ieri, confermato oggi, dall'onor. nostro presidente; la perdita di uno dei nostri colleghi entrato di recente fra di noi, di età non tarda, ancora promettente di recar valido sussidio all'opera nostra; la perdita pure per lo Stato di uno dei più alti e rispettabili funzionari.

Giustissimo fu il compianto dall'onor. nostro presidente espresso, e ben meritato l'encomio.

La parola di cordoglio, che ho domandato di proferire, non farà che aggiungere il tributo doveroso all'estinto di chi gli fu collega lunghi anni nella magistratura giudiziaria, e poteva ancora considerarlo collega, sebbene passato a capo degli uffici fiscali per la giustizia militare.

Nella vita del conte Adolfo De Foresta, erede di un nome ognora riverito tra noi in questo stesso Senato, caro di ricordi congiunti ai ricordi di quei casi delle antiche provincie, onde vedemmo sorgere l'aurora del nazionale riscatto; ricco di censo; anche nella vita del conte Adolfo De Foresta, la sorte ha voluto dar segno del suo giuoco. Negli uffici giudiziari incontrò varie vicende; favorito da aure prospere, afflitto dalle avverse. E quando qui nel seggio senatorio godeva di aver ottenuto l'attesa riparazione, nella famiglia una sventura lo colpì; una di quelle sventure che lasciano per sempre trafitto, insanabilmente lacerato il cuore di un padre. Noi di questa sventura lo compiangevamo; ma ancora auguravamo a lui di trovare il conforto negli altri affetti, nelle altre dolcezze della vita. Quando la morte è venuta a trancare in lui gioie e dolori, speranza e vita.

Ed ora di altra guisa e più amaramente lo

compiangiamo; mandiamo a lui l'ultimo compianto, l'estremo vale. Questo salga al suo spirito, se può allietarsene; e, se l'onoranza degli estinti può alleviare il lutto dei superstiti, giunga alla vedova ed ai figli desolati la promessa che noi facciamo, che del conte Adolfo De Foresta, come del conte Giovanni suo genitore, non sarà mai perduta la memoria fra noi.

Voci. Bene, benissimo, bravo.

COPPINO, *ministro dell'istruzione pubblica*.

Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

COPPINO, *ministro dell'istruzione pubblica*.

In nome del Governo sento il debito di associarmi alle nobili parole colle quali il presidente del Senato espresse il compianto dei colleghi sulla tomba del conte De Foresta. Mi associo del pari alle altre e generose parole colle quali il senatore Manfredi commemorò i pregi del collega nella vita pubblica e nella privata. Anche il Governo ha il desiderio di significare alla desolata famiglia la parte che prende all'irreparabile dolore.

#### Seguito della discussione del progetto di legge N. 7.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul progetto di legge: « Modificazioni alla legge sull'istruzione superiore ».

La discussione generale su questo progetto è stata chiusa riservando facoltà di parlare al signor relatore ed al signor ministro.

Il relatore dell'Ufficio centrale, senatore Cremona, ha facoltà di parlare.

Senatore CREMONA, *relatore*. Innanzi tutto mi corre l'obbligo di ringraziare i colleghi senatori Moleschott, Villari e Cantoni della cortesia, della bontà grandissima, colla quale hanno voluto considerare il disegno di legge che è in discussione, ed in particolare l'opera del relatore. Essi hanno avuto per me parole tali che m'inducono ad essere loro grato, perfino di quella qualsiasi opposizione, che nella loro coscienza hanno creduto, o crederanno di dover fare; opposizione generosa ed amichevole la quale mi lascia sperare che il disegno di legge avrà sorte favorevole qui nel Senato, se non nella precisa forma nella quale è stato presen-

tato, almeno con pochi e lievi emendamenti che i colleghi proporranno e che noi volentieri accoglieremo.

Io debbo rispondere ai diversi appunti che sono stati fatti dagli onorevoli senatori che ho nominati e dal senatore Pierantoni, appunti che si riferiscono alle diverse parti del progetto. Per la varietà degli argomenti che dovrò toccare, il mio discorso potrà sembrare più disordinato di quello che sarebbe naturalmente per la sola incapacità mia.

L'onor. Villari ha incominciato dal farsi questa domanda: in fatto d'istruzione superiore è meglio fare una legge sola o fare più leggi speciali? Ed ha accennato all'Inghilterra ed alla Prussia, nei quali Stati non vi è una legge che riguardi tutta l'istruzione superiore.

Io non ho bisogno di ricordare all'onor. collega Villari, più dotto e competente di me, che colà non è necessaria una legge generale sulla pubblica istruzione superiore, dal momento che questa, in Inghilterra, è rappresentata da più enti ciascuno de' quali ha la propria *Royal Charter*; e così in Prussia ciascuna università ha il proprio statuto. Ond'è che colà non si ha bisogno di una legge comune, sebbene in Prussia talvolta partano dal Governo disposizioni generali che si riferiscono a tutte le università.

Noi non possiamo dunque attingere da cotesti esempi la dimostrazione che anche in Italia si debba provvedere alla istruzione superiore con più leggi separate.

Ma forse l'onor. Villari ha voluto alludere a leggi separate riguardanti singoli argomenti, non già singole istituzioni. Sotto questo aspetto sarà bene osservare che nemmeno il presente disegno di legge abbraccia tutta quanta la materia dell'istruzione superiore. Basterebbe paragonarlo col progetto presentato al Senato nel maggio 1872 dal nostro collega senatore Correnti, allora ministro, dal quale progetto noi abbiamo attinto molte idee e adottato molte proposte. Ebbene, mentre il progetto Correnti, assai più comprensivo del nostro, pur non giungeva ad abbracciare la totalità della materia, non deve recar meraviglia che il presente disegno più modesto e più ristretto, lasci intatte molte questioni che potranno risolversi in appresso con altre leggi.

I nostri colleghi Moleschott e Cantoni hanno, con parole che sull'animo mio produssero vivissima commozione, deplorato l'abbandono della proposta Facoltà filosofica. Ognuno potrà immaginare la impressione che ne risentimmo io ed i miei colleghi dell'Ufficio centrale, noi che avevamo lavorato con grandissimo amore intorno a questa proposta. Tutti sanno però che nell'abbandono di sì nobile parte del nostro disegno noi non abbiamo avuta alcuna iniziativa; e se ci siamo rassegnati al sacrificio, ciò fu in seguito ad un fatto che non era ancora accaduto all'epoca della prima nostra proposta, e che non potevamo prima sospettare. Voglio alludere al fatto del passaggio di tre università dal secondo grado al primo.

Nel concetto nostro la grande Facoltà filosofica doveva comporsi della attuale Facoltà filosofico-filologica e della Facoltà fisico-matematica, dove queste già preesistessero complete, ossia nelle nostre maggiori università. Noi ci auguravamo di vedere le nostre maggiori università dotate di cotesta grande Facoltà filosofica che avrebbe realizzato in Italia ciò che forse ancora manca, od almeno ci manca come organismo, cioè una gagliarda istituzione avente per iscopo l'alta coltura scientifica senza preoccupazione di scopi professionali.

Ma dopo quelle leggi di pareggiamento, le condizioni erano affatto cambiate, nè si poteva più insistere per la Facoltà filosofica da istituirsi soltanto in poche università veramente vitali; inquantochè il concetto della parificazione già ammesso avrebbe portato inevitabilmente a ciò, che non solo tutte le università di primo ordine, già prima esistenti, ma anche le nuove pareggiate e autorizzate a integrare le due Facoltà componenti, avrebbero fatto valere il diritto alla nuova Facoltà filosofica.

Ora, per essere schietti e sinceri, dobbiamo confessare che ci mancò il coraggio di insistere nella nostra proposta, quando questa avesse dovuto applicarsi ad un numero così grande di università. La Facoltà filosofica, per adempiere al suo nobilissimo ufficio, dovrebbe contenere un grande numero di cattedre, epperò dovrebbe esser formata da un numero cospicuo di professori, il quale numero cospicuo, moltiplicato pel gran numero delle università, ci avrebbe condotti ad un risultato irrealizzabile in Italia. Quindi io prego quei colleghi i quali, aderendo

al nostro concetto circa la Facoltà filosofica, deplorano che esso sia sparito dal progetto di legge, a non voler muovere a noi, nemmeno nella forma la più mite e cortese, rimprovero di aver abbandonato la nostra proposta. Piuttosto, se essi credono che in qualche modo la proposta possa essere risuscitata, siano sicuri che da noi non verrà alcuna opposizione, e se riusciranno a trarre il signor ministro alla loro sentenza, noi saremo felicissimi di veder rivivere un disegno al quale avevamo rinunciato con dolore e piegando il capo ad una necessità che ci è parsa ineluttabile.

Vengo ora alla Facoltà politecnica. Anche su di questa il mio amico, senatore Moleschott, ha espresso concetti perfettamente unisoni ai miei ed a quelli dei colleghi che consentono con me. Della qual cosa sono profondamente lieto, tanto più che egli ha saputo esprimere la sua adesione con una formula così breve e concisa, quale non avrei certamente saputo ritrovare io che ho stemperato, dirò così, i miei argomenti in molte pagine, senza forse aver ottenuto la stessa efficacia.

Se non che la Facoltà politecnica suscita dei dubbi presso altri colleghi, e precisamente, per limitarmi a quelli che hanno parlato, presso il senatore Villari, il quale non si è dichiarato, almeno come mi è parso d'intendere, in massima contrario alla Facoltà politecnica; però egli ha mosso alcune domande, dicendo:

Le condizioni sono tuttora le medesime, dopo l'abbandono della proposta della Facoltà filosofica? Sono esse ancora tali da poter mantenere la proposta della Facoltà politecnica? Ossia, è opportuno di creare la Facoltà politecnica dopo che si è rinunciato ad istituire la grande Facoltà filosofica?

Tali le domande dell'onor. Villari, alle quali egli faceva poi seguire un consiglio, dicendo: È più prudente aspettare; prima organizziamo le università secondo quella legge che uscirà approvata, e poi si penserà anche a quest'altra parte dell'istruzione che riguarda le scuole d'applicazione. Esporrò adunque gli argomenti pei quali mi sembra che nè siano cessate le condizioni opportune per la istituzione della Facoltà politecnica, nè sia conveniente di aspettare.

Perchè sarebbero cessate queste condizioni?

Si dice: voi volevate introdurre nell'univer-

sità un gagliardo elemento scientifico rappresentato dalla Facoltà filosofica, il quale avrebbe da sé solo potuto bilanciare le tendenze professionali delle altre Facoltà.

Ma una volta che c'è negata cotesta Facoltà filosofica, se voi aggiungete alle altre che già ci sono, una nuova Facoltà professionale, voi rinforzate l'elemento professionale di cui temete la preponderanza, e andate quindi contro all'obbiettivo vostro che è quello di creare o di ampliare l'ambiente propizio al culto della scienza pura.

Ora io temo che qui non c'intendiamo bene. Già questa assoluta separazione dell'elemento scientifico dall'elemento professionale non c'è e non ci deve essere; anzi noi dobbiamo lottare continuamente perchè non ci sia, o almeno perchè vada sempre più diminuendo.

La proposta di portare la scuola di applicazione degli ingegneri dentro l'università, come Facoltà politecnica, non è già diretta allo scopo di aggiungere una nuova Facoltà professionale a quelle che già ci sono. Lo scopo è di accostare gli studi d'ingegneria al focolare della scienza pura, di mettere in contatto le scienze d'applicazione e quelle che mirano a fini pratici colle scienze pure. Lo scopo è di procacciare o di conservare anche alla scuola degli ingegneri quella benefica influenza dell'università scientifica che è necessaria, onde l'istruzione tecnica non degeneri in *routine* di arte e mestiere.

Lo scopo è finalmente di elevare la Facoltà fisico-matematica dall'umile ufficio di scuola preparatoria a studi professionali a quello ben più alto e nobile che le compete, di promotrice della scienza pura.

L'inconveniente, che io credo di aver largamente dimostrato, del lasciare le scuole degli ingegneri isolate, quell'inconveniente sussisterà sempre, con o senza la grande Facoltà filosofica.

La scuola degli ingegneri in sé sola non può trovare sufficiente nutrimento scientifico, ed infatti anche adesso questa scuola è attaccata in qualche modo alla Facoltà matematica: e siamo in uno stato di cose che non è nè separazione assoluta, nè congiunzione piena: la scuola degli ingegneri essendo in qualche luogo del tutto separata, ed in altri tutta congiunta

coll'università, ed in altri ancora nè del tutto congiunta nè del tutto separata.

Ora è questa una condizione ibrida, che non è razionale in sè, e produce non lievi inconvenienti, i quali si manifestano in contrasti continui per l'indirizzo che bisogna dare a certi insegnamenti. La Facoltà matematica non sa bene essa stessa se debba mirare a scopi puramente scientifici o se debba servire ai fini delle scienze d'applicazione.

I professori di matematica pura trovansi spesso a disagio perchè il loro uditorio è composto di giovani i quali cercano le applicazioni piuttosto che la scienza pura; e d'altra parte poi i professori delle discipline applicate talvolta si lagnano di non trovare nei loro allievi una preparazione conveniente.

La scuola di applicazione, così come è, non può adempire bene al suo fine; essa si trova in una condizione transitoria, che non è nè il sistema vecchio, vigente avanti il 1859, nè il nuovo, imposto dallo stato presente della scienza.

È quindi necessario di fare qualche cosa per essa. Questo qualche cosa che potrebbe essere? Si potrebbe distaccare assolutamente la scuola d'applicazione dall'università e integrarla coll'aggiunta di tutti quegli insegnamenti che ora mancano, prendendo a tipo le analoghe scuole straniere.

Ma che cosa porterebbe con sè tale provvedimento? Porterebbe con sè un gravissimo aumento di spesa; bisognerebbe aggiungere alla scuola d'applicazione molte cattedre, con laboratori, musei, gabinetti, ecc., che ora in qualche modo già esistono nell'università. E più ancora, quando vogliate farne un'istituzione che non corra il pericolo di perdere di vista gli alti obbiettivi scientifici, senza i quali manca agli insegnamenti applicati il nutrimento necessario al progresso, dovrete ampliare la scuola sino a farne un grande istituto, analogo agli istituti politecnici della Germania.

Ora pensate all'ingente spesa sostenuta dai diversi Stati della Germania per i loro grandi politecnici; pensate alle proporzioni colossali che sono state date a quelle grandi scuole per renderle capaci di perfezionamento scientifico, e ditemi poi se si può domandare una spesa simile per ciascuna delle nostre scuole di applicazione.

Intenderei che ciò si domandasse per una;

e difatti è accennato anche nella nostra relazione ad una delle nostre scuole di applicazione che è suscettibile di cotesta ampliamento, conformemente al tipo dei politecnici tedeschi, voglio dire l'istituto tecnico superiore di Milano.

Esso ha sede in una grande città dove non esiste università; ha già proporzioni maggiori, badate bene, delle altre scuole di applicazione; ha già un personale più numeroso; è già dotato di quei corsi preparatori che le altre scuole di applicazione non trovano se non nella università.

Per Milano si potrebbe dunque ammettere (sia pur necessaria una certa spesa) la trasformazione, o per dir meglio, il compimento. Ma questa spesa, che pur non sarebbe piccola per Milano, diverrebbe invece grandissima per ciascuna delle altre sei scuole.

Anche supposto (e non concesso, almeno secondo me) che il problema della istruzione degli ingegneri si possa risolvere con grandi scuole speciali distaccate, noi non siamo in condizione di poterle creare e mantenere, a meno che le sette scuole si riducano a pochissime, per esempio, a due o tre.

Ora, domando io, se è sperabile, o meglio dirò se è immaginabile che le scuole d'applicazione che sono in Italia si possano ridurre ad un numero minore, o che se ne possa sopprimere una sola? Ma che sopprimere! Non si sopprime niente in Italia, si aggiunge sempre. Ultimamente si è voluto aggiungere all'università di Genova il primo anno di scuola degli ingegneri, che è la cosa più assurda, più risibile che si possa immaginare. Non c'è assolutamente da sperare che si levi nulla.

Rassegniamoci pure a prendere le cose come sono, ma non le complichiamo; non pretendiamo di trasformare le sei piccole scuole d'applicazione in sei grandi politecnici, i quali, anche se l'Italia potesse darsi il lusso della spesa, resterebbero senza professori e senza scolari. Ci vogliono tutte e sei le nostre scuole di applicazione per arrivare alla scolaresca che ha un solo grande istituto politecnico della Germania.

Ora, la proposta nostra invece quale è? La proposta nostra è questa: poichè l'Italia non può avere sei o sette grandi istituti tecnici superiori, e poichè d'altra parte è evidente che le piccole scuole non possono vivere isolate

senza correre il pericolo di degenerare in iscuole di arti e mestieri, accostiamole alle università dov'è in onore la scienza pura, facciamole entrare nel grembo universitario, avvicinandole alle altre Facoltà universitarie.

Badate che con questo non si fa che ritornare a ciò che era stato stabilito per legge, salvo una non grave variazione di forma. Imperciocchè non vi è nessuna legge organica, (all'infuori cioè dei bilanci con cui si approvano le spese) la quale stabilisca le scuole d'applicazione in sede separata, fatta eccezione dell'istituto tecnico superiore di Milano.

La legge del 13 novembre 1859 crea la scuola di applicazione degli ingegneri a Torino, ma la dichiara annessa alla Facoltà di scienze fisiche e matematiche di quell'università; si sono poi fatti dei decreti e dei regolamenti per ordinare quella scuola, ma non so d'alcuna legge che le abbia fatto una posizione indipendente.

Ho detto della scuola di Torino; quanto a Napoli, v'era colà una scuola d'ingegneri di ponti e strade, che dopo il 1860 fu trasformata in iscuola di applicazione assimilata a quella di Torino. Anche per le altre scuole non vi è alcuna legge la quale dichiarasse che esse sono costituite da sé, separatamente dall'università. Quindi, se si riconducono nel grembo universitario, non si fa altro che ritornare allo schietto spirito ed alla lettera della legge. Tutt'al più, può farsi l'alternativa, o di mantenerle come devono essere secondo la precisa disposizione della legge Casati, lasciandole annesse alla Facoltà di scienze fisiche e matematiche; ovvero di farne una Facoltà speciale.

Ora, voi vedete che, se la questione è ridotta a questi termini, la differenza è lieve sotto l'aspetto legislativo, mentre conserva tutta la sua gravità riguardo all'ordinamento interno degli studi. Poichè, quando invece di una Facoltà e di una scuola speciale annessa, si costituissero due Facoltà sorelle, queste due Facoltà si aiuteranno reciprocamente e gareggeranno di operosità scientifica, come è sommamente desiderabile, senza tuttavia che l'una voglia arrogarsi un indebito predominio sull'altra, come avviene o può avvenire coll'altro sistema.

Io credo adunque che, se si riconosce l'evidente necessità di provvedere ad un assetto regolare agli studi tecnici superiori, non si possa

più far questione d'opportunità, dipendentemente dalle mutate condizioni delle nostre università.

Per quali ragioni si dovrebbe ritardare ancora la sistemazione scolastica degli ingegneri? Perchè gl'ingegneri hanno da essere trattati diversamente dai medici e dagli avvocati?

Per i medici vi è una Facoltà apposita, per gli avvocati e i giuristi del pari; perchè non se ne concederà una analoga agl'ingegneri?

Si comprende che non si volesse concedere in un tempo in cui la professione d'ingegnere e d'architetto era considerata come inferiore; allorquando le università disprezzavano ciò che ad esse non pareva vera scienza (e forse non era ancor tale), ma arte manuale. Oggi però le cose sono profondamente cambiate, oggi non v'ha più alcuno che si rifiuti di riconoscere dignità di scienza alle discipline che sono nate dai prodigiosi progressi delle scienze naturali, e dalle innumerevoli applicazioni della meccanica, della fisica e della chimica.

C'è differenza di proporzioni da una Facoltà ad un'altra. La Facoltà legale, per esempio, si accontenta di sole cattedre, come pure quella di filosofia e filologia, e così le matematiche pure; mentre la Facoltà medica e la politecnica, e le scienze naturali abbisognano di grandi laboratori e musei e gabinetti. Tutto questo però non costituisce una diversità sostanziale, sotto il punto di vista accademico. Si riconosca adunque che gli ingegneri hanno, al pari dei medici, dei filosofi e de' giuristi, diritto ad un posto nella università scientifica, costituita come l'*alma mater* degli studi.

Si è detto che la Facoltà politecnica darà forza all'elemento professionale nell'università; al contrario, si manterrà agli studi dell'ingegnere il necessario alimento scientifico che potrebbe loro mancare, quando si lasciassero isolati e lontani dalla sede dov'è in onore la scienza pura. Quanto più grande è un corpo insegnante, tanto minore è il pericolo che si perdano di vista quegli alti ideali, ai quali con eloquente parola accennava ieri il senatore Moleschott.

Questi alti ideali si possono perdere di vista in una piccola scuola speciale, dove tutto è coordinato a fini pratici; ma non mai in una grande università, fortemente costituita, dove, quando pure ci fosse taluno inclinato a dimenti-

carli, prevarranno i professori vivi e operosi, nei quali arde il sacro fuoco della scienza, ed il cui esempio basterà a scuotere i colleghi pigri dall'ozio e dal sonno.

Se io non ho inteso male, il collega Villari ha detto, non so se anche attribuito a me, che i Tedeschi sono contrari alla Facoltà politecnica.

Ma tutt'altro; nè io l'ho detto, nè è conforme al vero.

La storia è questa: i primi politecnici tedeschi sono nati da umili origini, come scuole professionali, quasi scuole industriali, allora quando le università sdegnavano di accogliere nel loro seno quegli studi. Più tardi col grande progresso delle scienze sperimentali, quei politecnici presero proporzioni assai maggiori.

Ed allora che cosa accadde? Siccome nei politecnici tedeschi erano entrati uomini di scienza, questi si adoperarono perchè ivi si rinforzasse l'elemento scientifico. Ed è così che voi adesso trovate in quelle scuole una quantità di cattedre che, a guardarci bene, hanno poco o nulla a che fare coll'istruzione dell'ingegnere: cattedre quali si trovano nelle Facoltà filosofiche o in altre: cattedre di storia, di diritto, di economia politica; e tutto questo perchè? Perchè si vuol dare ai giovani i mezzi d'acquistare una larga coltura, e costituire un grande istituto scientifico che non rischi di scivolare nella routine del mestiere.

D'altra parte nella Germania stessa uomini autorevolissimi già si sono pronunziati in questo senso, che è un male che i politecnici siano separati dalle università. Il solo ostacolo al congiungimento di quelli con queste non è già nelle opinioni avverse, ma nel contrasto degli interessi, perchè le scuole politecniche in generale sono in città diverse da quelle in cui trovansi le università.

Ad ogni modo in Germania l'opinione prevalente è come presso le altre nazioni, che tutta l'istruzione superiore debba essere riunita nelle università; ed una prova voi l'avete nel fatto delle scuole agrarie e forestali, le quali da prima erano costituite separatamente ed ora sono state trasferite nelle università.

L'onor. Villari ci consiglia ad aspettare che si organizzi prima l'università, e a introdurvi poi gli studi politecnici.

Io credo che sarebbe un gravissimo errore codesto; poichè non si può organizzare bene

l'università lasciando le Facoltà come sono ora. Dal momento che la Facoltà fisico-matematica è in questa condizione irregolare, che le è impedito di consacrarsi al suo vero e proprio ufficio, che è il culto della scienza per sè stessa, mentre è forzata a servire a fini professionali, che non le sono propri, come potete voi sperare di preparare opportunamente il terreno ad una futura soluzione del problema dell'ordinamento degli studi, lasciando le cose come sono? Le difficoltà saranno in avvenire le stesse come oggi, se non maggiori.

Potrebbe ciò concedersi se nelle università non ci fossero che le Facoltà di lettere, di medicina e di legge, le quali possono ordinarsi indipendentemente dall'esserci o no una Facoltà politecnica. Invece l'assetto della Facoltà di scienze fisiche e matematiche è inevitabilmente connesso con quello degli studi politecnici. A me non parrebbe opera savia mettere mano ad una riforma qualsiasi dell'ordinamento universitario, senza risolvere completamente tutto il problema. Meglio sarebbe non farne nulla.

Da ultimo pare che si sia fatto un'altra obiezione alla Facoltà politecnica.

Si è detto che se oggi si istituisse la Facoltà politecnica nelle università presso le quali già esiste una scuola degli ingegneri, domani tutte le altre università domanderanno una Facoltà simile. Veramente questa è una considerazione estrinseca. Quando sia dimostrato, come parmi di aver dimostrato, che non è espediente di lasciare la istruzione degli ingegneri in quelle condizioni in cui si trova adesso; quando sia dimostrata la convenienza assoluta di portare la scuola degli ingegneri entro la università, ordinandola a Facoltà politecnica, il che non importa la creazione di nessun nuovo ente, nè importa alcuna spesa, ma un mero spostamento di cattedre; quando tutto ciò sia dimostrato, non mi pare che sarebbe una ragione sufficiente al non far nulla il timore che la Facoltà politecnica sia voluta anche da quelle università presso le quali ora non esiste una intera scuola d'applicazione. Ma è nelle vostre mani di resistere a cotali ulteriori pretese se vi sembreranno irragionevoli, o di esaudirle se le giudicherete oneste: davvero io dispererei dell'avvenire del mio paese se quello che è accaduto per le tre università testè pareggiate, dovesse

inevitabilmente succedere di qualsiasi altra analoga domanda nell'avvenire. Se è già fin d'ora stabilito irrevocabilmente, che a qualunque domanda il Parlamento ed il Governo debbano cedere, è proprio inutile che noi stiamo qui a sprecare tempo e fatiche in vane discussioni; lasciamo andare l'acqua per la sua china, e non tentiamo di cozzare contro il fato. Domandi chi vuole, conceda chi vuole.

Nè ottimista, nè pessimista io non dispero, nè spero troppo. Non dispero che un po' di respiscenza sia per ispuntare; e già ne vedo i segni in ciò, che già da più parti ho udito rimpianti per le concessioni fatte dal Governo e dal Parlamento. Avevo già udito da professori delle stesse università parificate, e precisamente da uno di Genova e da uno di Catania, esprimere senza esitanza la loro convinzione che quelle università si sono abbassate appunto da che sono state parificate; si sono abbassate perchè quei sussidi in denaro che prima i consorzi davano ai laboratori ed alle ricerche scientifiche, ora sono applicati esclusivamente negli aumenti di stipendio al personale. Spunta dunque un primo barlume di luce in questa notte delle coscienze; incomincia già un po' di respiscenza che fa sperare una sosta sulla china nella quale ci troviamo.

Altro segno di respiscenza vedesi nelle notizie che ci vengono dalla Sardegna.

In Sardegna non si vuol saperne di pareggiamento delle università a carico di enti locali, e si sostiene che al Governo incombe tutta la spesa dell'insegnamento superiore. Di più, in Sardegna si accontenterebbero di una sola università completa piuttosto che di due; il che è già segno di maggior saviezza di quella altrove dimostrata.

Io dunque non divido cotesto timore, che cioè, stabilita la Facoltà politecnica nelle università presso le quali già esiste la scuola di applicazione, la stessa Facoltà debba inevitabilmente essere concessa alle altre università, il che del resto non potrebbe farsi senza apposita legge.

Ho fede che, prima che ciò avvenga, sarà entrata in tutti la convinzione che bisogna arrestarsi sopra questa china funesta.

Lascio ora di parlare della Facoltà politecnica, sperando di aver risposto a tutte le obbiezioni che m'erano state mosse, ed anche di aver persuaso il mio amico senatore Villari, il quale,

anzichè una formale opposizione, aveva mosso semplici dubbi.

Vengo ora ad altro argomento, senza fermarmi ai provvedimenti relativi al personale, perchè questi fortunatamente hanno ottenuto il consenso pieno e cordiale dei senatori Villari e Moleschott.

Soltanto il senatore Cantoni fece qualche osservazione intorno agli stipendi; ma non mi fermerò sopra questa osservazione, lasciando alla sua penetrazione di considerare se toccava a noi di fare delle proposte intorno ad un argomento simile.

Veniamo piuttosto ai diritti d'iscrizione che nel presente disegno di legge sono stabiliti, e si propone che vadano a vantaggio degli insegnanti.

Questo sistema non piace al collega Cantoni per le disuguaglianze che ne risulteranno nella retribuzione dei professori. Qui mi permetterò di osservare anzitutto che non vi ha alcun sistema che sia esente da inconvenienti.

Il sistema attuale è forse esente da inconvenienti?

Presentemente i professori sono retribuiti con stipendi uguali; ma forse questi professori prestano tutti la stessa opera? Certamente, no. In parte dipende da loro volontà, in parte non dipende; ma il fatto sta, e nessuno potrà sostenere che sia giusta la disposizione in virtù della quale, per il sistema vigente, tutti i professori sono ugualmente retribuiti. Col sistema proposto, i professori sarebbero messi in condizione di poter guadagnare di più, ma lavorando di più; cotesto guadagno ulteriore che ritrarrebbero dai diritti d'iscrizione corrisponderebbe ad un maggior numero di lezioni che si assumerebbero di fare.

Così mi pare che si raggiungerà uno scopo utilissimo, quello cioè di stimolare coll'esca di un onesto guadagno l'operosità dei professori. C'è il consenso di tutte le nazioni, che giovi che la retribuzione dei professori sia composta di due parti: di una parte fissa data dallo Stato, e di una parte variabile data dagli studenti.

Il senatore Cantoni dice: Starà bene in massima, ma ne verrà poi una diversità enorme di trattamento da professore a professore.

Perchè il professore di diritto, o il profes-



sore di medicina avrà moltissimi scolari, quindi farà grossi guadagni; invece il povero professore di filosofia o di matematiche pure, non avendo che pochi scolari, ricaverà pochissimo dai diritti d'iscrizione. A questa disuguaglianza in gran parte bisogna rassegnarci, e se non erro, l'onorevole Villari ha già accennato appunto a cotesta necessaria rassegnazione; giacchè tanto varrebbe se ci volessimo dolere che il professore di ginnasio, ad esempio, guadagni tanto meno di un mercante di paste. È nella natura delle cose, è un'inevitabile conseguenza del vivere sociale, che certe occupazioni o professioni fruttino di più che certe altre. Al professore di filosofia si può dire: ma, caro mio, potevate darvi alla medicina e allora avreste lucrato molto di più. Questo in sostanza, assai meglio però, ha detto il senatore Villari, ed a me pare che con queste giustissime osservazioni si risponda in gran parte a tutte le obiezioni state fatte fin qui. E di più, come appunto mi suggerisce il collega Cannizzaro, lo stesso progetto di legge, in quanto è possibile, cerca di rimediare alle disuguaglianze; sia col'estensione dell'art. 73 della legge Casati, sia statuendo che una parte delle retribuzioni sia trattenuta e impiegata appunto a vantaggio di quei professori, che per la natura del loro insegnamento non possono avere se non pochi scolari. Che se si replicasse che questo sarà un piccolo compenso, non adeguato all'enorme differenza, resterebbe sempre la surriferita giustissima osservazione del senatore Villari.

Ma vi è un'altra considerazione da fare.

Queste obiezioni, badate bene, sono già state fatte or sono due anni nell'altro ramo del Parlamento, quando si discuteva il progetto Baccelli sull'istruzione superiore; ed allora un ingegnoso oratore disse che questa sperequazione dovrebbe togliersi, come viene tolta in parte presso altre nazioni, con la diversità degli stipendi.

In Prussia i professori della Facoltà filosofica hanno stipendi superiori ai professori della Facoltà giuridica e della Facoltà medica. Questa diversità di stipendi li compensa in parte della perdita che può loro derivare dal numero minore degli scolari.

Ma questo rimedio noi qui non lo proponiamo; voi comprendete bene che il vostro Ufficio centrale non poteva proporre come rimedio di au-

mentare gli stipendi ad una parte dei professori. Io dico però che l'avvenire non è chiuso, e se in seguito, dopo un certo numero di anni, la pubblica opinione si persuaderà non essere giusto che una parte dei professori siano remunerati assai meno di altri, e precisamente che i meno remunerati siano quelli che esclusivamente si dedicano al culto ideale della scienza; quando l'opinione pubblica, ripeto, si sarà persuasa della necessità di fare giustizia, è da sperarsi che allora si penserà anche al rimedio. Provvedere fin d'ora non mi pare possibile; come non mi sembrerebbe savio, per questa sola obbiezione, di rigettare tutto un sistema, che è giudicato buono in tutti i paesi civili, e che ha dato luogo, non sono molt'anni, ad una sapiente discussione anche nel Parlamento austriaco.

Voi sapete che in Austria, prima del 1848, le università non godevano di alcuna libertà né di insegnamento né di studio. Nel 1848 invece s'introdussero ordinamenti liberali, che andarono poi soggetti ad oscillazioni dopo il 1855. Venne un momento, nel gennaio 1876, che dibattendosi nella Camera dei deputati del *Reichsrath* austriaco la questione della riforma universitaria, la Commissione parlamentare aveva proposto la soppressione del *Collegiengeld*, ossia appunto di questa retribuzione pagata dagli scolari ai professori.

Molti sorsero a difendere il *Collegiengeld*, e principalmente il ministro di Stato Unger, che era stato uno dei più celebri professori della Facoltà di diritto nell'università di Vienna.

Io non debbo farvi perdere tempo, ma sarebbe pur conveniente che vi potessi leggere tutti gli argomenti che egli addusse allora per dimostrare come cotesta istituzione sia necessaria nell'interesse del progresso della scienza, nell'interesse dell'insegnamento pubblico, ed in quello dei professori ufficiali, e dei docenti privati.

E la decisione del Parlamento è stata favorevole al mantenimento del *Collegiengeld*.

Ho udito dire più volte da nostri colleghi che certe istituzioni non danno buon frutto in tutti i luoghi e in tutti i tempi: che noi non siamo saggi a voler imitare la Germania in ogni cosa; che quello che va bene in Germania non andrebbe ugualmente bene da noi, perchè là vi

è un ambiente propizio agli studi, creato da lunga consuetudine e da secolari tradizioni, mentre le nostre idee ed abitudini sono affatto diverse. Qui io vorrei che non andassimo all'eccesso opposto nel respingere tutto ciò che può parere imitazione straniera. Non si tratta già d'importare di sana pianta e completamente alcun sistema straniero, ma bensì di attuare una istituzione che, già nostra, oramai esiste dappertutto fuori che in Italia: istituzione la quale era stata restituita anche presso di noi dalla legge Casati.

Ma qui appunto il collega Villari è sorto a dire: ma la legge Casati fece pessima prova; la legge Casati sollevò riprovazioni da tutte le parti, tanto che, passato poco tempo, si dovette abolirne quella parte che si riferiva alla privata docenza ed alle retribuzioni degli insegnanti.

A questo proposito l'onorevole Villari ci lesse alcuni brani di una pubblicazione che fu fatta per cura del ministro Matteucci.

Ho qui sotto gli occhi lo stesso volume al quale il collega Villari ha attinto i passi che ci lesse per dar forza alle sue obiezioni. Questo volume comincia colla relazione della Commissione parlamentare incaricata dell'esame del progetto di legge « per la riduzione di tasse scolastiche nelle università e negli istituti universitari » (sessione 1861). Giacchè è verissimo che l'applicazione della legge Casati, in quella parte che riguarda le tasse, aveva sollevato grida e lamenti; aveva anzi prodotto il disordine che gli studenti di Pavia correvano a prendere gli esami a Parma e a Modena, solo per isfuggire alle tasse. Questi inconvenienti mossero i ministri d'allora, il Mancini prima, ed il Matteucci poi, a proporre modificazioni alla legge nel sistema delle tasse.

Se non che, leggendo questa relazione, non vi si trova una parola che accenni al menomo sentimento, alla più lontana cognizione dello scopo che si era proposto il legislatore Casati con quella disposizione di legge; non vi si parla altro che delle *gravissime tasse*, ma non si dice il perchè erano state istituite. Udite:

« La legge del 13 novembre 1859 sulla pubblica istruzione, assoggettando a tasse esagerate gli alunni delle università di Torino, Pavia, Genova e Sardegna, della scuola d'applicazione di questa capitale e dell'accademia scientifico-letteraria di Milano, fin dai suoi primordi diè

luogo a lagnanze che in progresso di tempo si resero sempre più vive e generali. Nel concetto dei più, quelle tasse non peccavano soltanto per la soverchia loro gravezza che preclude ai giovani, scarsi di fortuna la via agli studi superiori, ma anche per le forme nuove e generalmente disapprovate, come sono quelle delle iscrizioni ai corsi. Questa esorbitanza fu resa, per confronto, più manifesta ed incresciosa dopo le annessioni di altre provincie italiane, dove le tasse universitarie si contengono in limiti di gran lunga più ristretti, come appare dai seguenti prospetti, ecc. ».

E qui vengono dei prospetti nei quali si mettono a confronto le tasse della legge Casati con quelle delle altre università, non soggette alla legge medesima, senza che vi si faccia alcuna dimostrazione che gli scopi nobilissimi della legge del 13 novembre 1859 dovevano essere cercati e raggiunti per altre vie; il che premesso, si sarebbe capita la condanna di quelle disposizioni che si volevano abolire dopo un esperimento troppo breve.

E se nello stesso volume si va a vedere tutta la discussione che ebbe luogo alla Camera intorno a quel progetto, si trova che un solo oratore ebbe il coraggio e il sentimento della verità, uno solo mise il dito sulla piaga, rilevando che il male non istava già nel sistema, ma solo in questo che le tasse erano troppo gravi. Ecco che cosa diceva l'onor. Bonghi: « L'onor. Mancini, col progetto che propose, pensò appunto a riparare al male che era avvenuto in alcune provincie per il soverchio della tassa totale che riusciva dalla combinazione sbagliata della legge Casati. Ed io ripeto che questo suo progetto era legittimo, era giusto, era chiaro: esso suppliva ad un bisogno evidente, ed io sono il primo a consentire che, così nelle università dell'alta Italia, come in quelle della Sicilia, nelle quali è stata applicata, nelle prime per intiero, e nelle seconde per metà, la tassa scolastica portata dalla legge Casati, sia, *senza cambiare il sistema della legge*, ridotta la tassa nei termini anteriori alla pubblicazione della legge stessa. Solo però questa riduzione si ha certo a fare senza turbare, senza pregiudicare il principio già ammesso nella legge, senza pregiudicare nessuna questione di quelle che implicano essenzialmente l'essenza stessa dell'ordinamento scolastico e dei principî, i quali si voglia che

l'informino. Questioni simili non si pregiudicano, si risolvono ».

Ma all'infuori dunque del citato oratore, il ministro (che allora non era più il Mancini, ma il Matteucci) ed i membri della Commissione non vedevano altro all'infuori di una tassa gravosa da sopprimere, non ammettevano altra necessità se non quella di unificare le tasse in tutto lo Stato e di sopprimere tutto ciò che costituiva la libertà d'insegnamento e la libertà di studio, nè intesa, nè apprezzata.

Voglio dire con ciò, come già ebbi occasione di scrivere nella mia relazione, che la legge Casati, la quale era stata preparata prima del 1859 dai migliori ingegni del Piemonte e da quelli accorsi dalle altre parti d'Italia a respirarvi aure di libertà, in seguito non fu più intesa che da pochi: e meno che da altri, da coloro che la dovevano applicare. Per esempio, il Matteucci, alla memoria del quale del resto io conservo la maggior reverenza pel grande amore ch'egli aveva agli studi, e coloro che aderivano con lui alle idee francesi, non intendevano affatto lo spirito della legge Casati e non furono solleciti d'altro se non di abolirla, prima che se ne fosse fatto esperimento per un tempo abbastanza lungo.

Ora, io domando all'onorevole Villari perchè oggi, che già da molti anni si è in generale concordi a riconoscere che la legge del 1859 aveva molte parti buone, e buone specialmente quelle che vennero abolite, perchè oggi volete evocare quelle memorie...?

Senatore VILLARI. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore CREMONA.... evocare la memoria di coloro che uccisero i migliori germi deposti in quella legge?

Del resto, io non pretendo di essere il primo a rendere omaggio alla legge Casati, s'intende nelle parti alle quali alludo. Anzi vengo ultimo, dopo una schiera nobilissima di nomi illustri. Se voi scorrete i progetti di legge sulla pubblica istruzione presentati all'uno e all'altro ramo del Parlamento dagli onorevoli Berti, Correnti, Scialoja, Coppino, voi trovate in tutti il pensiero di richiamare e rimettere in onore quel principio liberale che allora era stato discosciuto; cosicchè oggi può ben dirsi che il tempo ha reso ampia giustizia e alla legge Casati e alla legge Matteucci; dimostrando che

quanto la prima era buona e favorevole alla libertà degli studi, altrettanto la seconda le è stata contraria e micidiale.

Si dice ancora che da noi il terreno non è preparato. Anche allora, nel 1861, si faceva la stessa obbiezione. Per togliere la libertà degli studi dalla legge Casati, si diceva che l'Italia non poteva adattarsi agli usi della Germania.

Se non che, ora le nostre condizioni non sono più le medesime d'allora. Il terreno non è più così vergine; e se allora si era in diritto, non già di biasimare i metodi della legge Casati, ma di censurare chi l'aveva attuata, di averla attuata male, senza regolamenti o con regolamenti cattivi, per non averla saputa intendere, questo oggi non si può più dire, dacchè qualche cosa è pure stato fatto per preparare il terreno.

Non so se tutti saranno d'accordo nel ritenere con me che i regolamenti pubblicati la prima volta dal ministro Bonghi, e poi in parte modificati dall'attuale ministro, hanno appunto richiamato in vigore i principî della legge Casati, quanto si poteva, senza ricorrere a disposizioni legislative; e che, sebbene in parca e modesta misura, questi principî sono oramai penetrati e diffusi nelle nostre università. Non oso dire tutti, ma molti certamente dei professori desiderano ora che siano attuate le disposizioni costituenti ciò che si chiama la libertà d'insegnamento e la libertà di studio.

Non posso portarle qui, in Senato, ma ne ho ricevute moltissime prove e ne vedo molti indizi. Allora, nel 1861, era tutt'altro lo spirito del corpo universitario: ero professore anch'io, e ricordo che nei professori non c'era il più piccolo, il più lontano sospetto dei benefici che si potevano attendere (non parlo di beneficio pecuniario, ma di beneficio intellettuale) dalla legge Casati; e non si anelava ad altro (e questo fa la scusa di tutti, e dei professori, e dei legislatori), che alla unificazione legislativa della patria: che tutto lo Stato avesse la stessa legislazione, pareva il sommo dei beni.

Allora ero professore a Bologna, dove, malgrado l'avvenuta unione all'Italia, vigeva ancora la bolla *Quod divina sapientia* come legge dell'università.

Non vi so dire la smania dei professori, specialmente dei professori giovani, di uscire da quelle condizioni e di avere una legge qualun-

que si fosse, purchè italiana; e quando il Matteucci riuscì a fare approvare la legge del 31 luglio 1862 che pareggiava le tasse e metteva tutte le università italiane sotto disposizioni comuni, quei professori promossero una sottoscrizione e fecero coniare una medaglia al ministro unificatore degli studi, per attestargli la loro gratitudine.

Oggi si confermerebbero i sentimenti di riconoscenza alle buone intenzioni del Matteucci; ma di certo nessuno più giudica buona quella legge e quel regolamento che hanno fatto sì gran male agli studi.

Fermandomi ancora per un istante sopra questo argomento delle retribuzioni dei corsi, io domando: Ma è possibile, senza accettare questo sistema, di attuare in un modo completo, razionale, organico la libertà d'insegnamento e la libertà di studio entro limiti ragionevoli? Senza questo sistema è egli possibile che vi sieno privati docenti? E se voi non date la retribuzione anche al professore ufficiale, è immaginabile che i privati docenti abbiano scolari?

E badate che io intendo e vedo la istituzione dei privati docenti sotto tutt'altro aspetto da quello sotto il quale la vedono taluni e che forse la rende loro così odiosa!

Costoro non vedono nei privati docenti altro se non dei concorrenti ai professori; cioè, per essi il privato docente non è altro se non un individuo, il quale sale in cattedra di fronte al professore ufficiale e cerca di rubargli gli scolari.

Io non la intendo così, e non la intendono così coloro i quali hanno visitato e studiato i paesi nei quali è in fiore cotesta istituzione dei liberi docenti, come già anticamente in Italia.

Il libero docente è un giovane che, superate certe prove, entra nell'università e vi fa dei corsi per prepararsi a divenir professore. Egli non è l'antagonista del professore ufficiale, ma piuttosto l'amico suo e l'aiuto. Fa dei corsi di complemento, accordandosi, in generale, col professore stesso per la scelta della materia.

Solo in casi eccezionali potrà esservi concorrenza e gara; e nei casi nei quali gioverà che un valoroso docente supplisca all'insufficienza del professore indebolito.

L'emulazione che si vuole eccitare nelle università, e senza della quale non c'è vita univer-

sitaria, non viene mica soltanto e principalmente dalla lotta o gara tra professore e libero docente, per rubarsi gli scolari; ma l'emulazione scaturisce dalla convivenza e dall'esempio. Può sorgere emulazione anche fra due insegnanti che trattino materie diverse. Se l'uno è operoso, l'altro, che sarebbe proclive all'inerzia, si sente eccitato dall'esempio e si vergogna di restare indietro.

La condizione attuale delle cose è ben diversa e non dà luogo ad emulazione di sorta. Adesso ogni professore è titolare di un insegnamento, che ha certi limiti rigidamente determinati, e che non di rado non abbraccia se non parte della scienza. Egli fa per lo più tre sole ore di lezione per settimana; di più non potrebbe farne, perchè agli scolari non rimane tempo disponibile. Ben inteso, quell'insegnamento è obbligatorio per qualcuno, ossia vi sono degli scolari obbligati di andarlo ad udire.

Il professore da nulla è stimolato a mutare l'argomento del suo corso; e quando dico mutare l'argomento, non intendo già che debba abbandonare affatto la sua scienza (raramente uno è in grado di fare dei corsi sopra scienze diverse); ma stando pure nella sua scienza, intesa in senso lato, uscire una volta da quell'argomento ristretto, tradizionale, che costituisce il suo corso, in quanto è corso obbligatorio. Niente lo spinge a fare ciò, e niente lo stimola poi a dare altri corsi oltre quello che dalla legge o dal suo decreto di nomina è obbligato di fare.

Per tal modo manca uno dei principali elementi della vita universitaria, in quanto che ciascun professore fa il meno possibile, nè io voglio qui dire che faccia il meno possibile per pigrizia o malvolere; anzi, bene spesso e il più delle volte il professore è messo nell'impossibilità di fare di più di quel poco che fa. Io considero qui i professori come tutti facienti il loro dovere; ma dico che, pur facendo tutti il loro dovere, essi vengono a fare pochissimo, ciascuno. Perchè? Perchè i loro corsi sono tutti fissati come obbligatori, e perchè la somma di tali corsi è già quasi superiore a quella che lo scolaro può sopportare. In generale, meno qualche rara eccezione, che appunto è stata introdotta e consentita dai regolamenti Bonghi-Coppino, lo studente non ha libertà di scelta; deve iscriversi a tutti quei corsi che gli sono

imposti anno per anno, li deve seguire assiduamente, quindi ha tutte le ore occupate, senza che glie ne resti per studi elettivi; questo è il sistema attuale. Di questo sistema, badiamo bene, non è in colpa nessuno, se non chi ha promosso l'abolizione di quella parte della legge Casati che si riferiva alla libertà degli studi.

Ora noi invociamo un provvedimento il quale rimedi a questi mali, concedendo un po' di elasticità sia al giovane, sia all'insegnante; un provvedimento che stimoli il professore a fare più corsi e permetta al giovane, entro giusti limiti, la libera scelta de' corsi da seguire.

E badate bene, che quando si parla di libertà di studi non s'intende, come taluno si immagina, che essa debba consistere tutta e sola nella facoltà di studiare prima una scienza che un'altra, cioè di andare, per esempio, alla clinica prima d'aver studiato l'anatomia, o alla meccanica prima che al calcolo infinitesimale. Queste sono minuzie, secondo me, in confronto di ciò che è la vera libertà di studio; minuzie che se sono inconvenienti, si possono facilmente prevedere e impedire; ma l'essenziale è che, tra i moltissimi insegnamenti che si danno o che si dovrebbero dare in un'università, il giovane possa scegliere quello al quale si sente maggiormente inclinato.

E qui permettetemi di entrare in qualche esempio particolare. Prendiamo la scuola degli ingegneri, o Facoltà politecnica.

Qui noi abbiamo una quantità di corsi che si attengono gli uni all'architettura ed alle costruzioni civili, gli altri alle costruzioni idrauliche, altri alle costruzioni dei ponti e delle strade, alle strade ferrate, alle industrie meccaniche, alle industrie chimiche, ecc. ecc.

Ebbene, attualmente il giovane è obbligato, se non a tutti, a moltissimi di codesti insegnamenti. Con ciò, egli è occupato da mattina a sera, senza che mai gli sopravanzi un momento libero per istudiare da sè solo, o per andare in biblioteca o per assistere ad una lezione sopra altra materia di suo genio. Veda, onor. senatore Pierantoni, che su questo soggetto io non sono così lontano dalle sue idee come ieri mi ha rappresentato.

Ma c'è di più. Adesso questi insegnamenti, che sono troppi per le forze dello studente, diventano pochi sotto un altro punto di vista.

Infatti, già si domanda, per esempio, che s'in-

troduca un corso speciale d'idraulica agraria. Non si ha da fare un corso per le applicazioni dell'elettricità? Volete educare gli architetti e non avete che una meschina cattedra di architettura, mentre essa vuol essere preceduta e accompagnata da altri insegnamenti artistici.

Sicuro, si vorrebbero tutte queste cose, e il meno difficile sarebbe forse di ottenere l'aggiunta di nuovi insegnanti. Dov'è invece la vera difficoltà? È di trovare il tempo per i giovani. I giovani non hanno tempo di andare a udire nuovi corsi.

Nella scuola di Roma si è introdotto un corso di arte militare. Un valente ufficiale viene a fare lezioni di architettura militare; naturalmente il corso è libero, pure tutti gli studenti vorrebbero assistervi. Ma pochi lo possono fare, rubando quasi quell'ora al sonno o al riposo.

Le disposizioni vigenti non consentono di ordinare gli studi altrimenti. Ma se fosse concessa la libertà di studio, sia pure entro modesti confini, consigliati da quella tutela che si crederà necessario di esercitare sui giovani, in tal caso si potrebbe dire loro: andate a quei corsi che voi preferite, purchè tra essi ci siano quelli che voi non potete e non dovete tralasciare, come fondamentali in qualunque dei diversi indirizzi speciali tra i quali voi siate per iscegliere l'occupazione della vostra vita avvenire.

Se non volete ciò che serve all'agricoltura, datevi allo studio dell'architettura; se non vi sentite gusto per questa, eccovi i corsi elettrotecnici, o altrimenti, andate ad occuparvi di strade ferrate, d'idraulica, di macchine a vapore, ecc.

Ma per fare ciò ci vogliono altri ordinamenti da quelli che ora abbiamo. Questa piena libertà di scelta (malgrado la piccola porta, il piccolo spiraglio aperto dai regolamenti Bonghi-Coppino) è incompatibile coi regolamenti attuali.

Perchè lo studente sia libero di prepararsi a quella carriera speciale a cui si sente inclinato, vuolsi libertà di studio, vuolsi libertà d'insegnamento, bisogna dare ai professori facoltà di fare più corsi, e non solo dare questa facoltà, ma eccitarli ad usarne; al quale uopo è indispensabile di offrire loro un qualche compenso o premio delle maggiori fatiche.

Chieggo scusa se ho divagato alquanto. Mi pare d'aver già accennato all'obiezione che si fa da alcuni, che il nostro paese non sia

fatto, non sia preparato a cotesti metodi dell'insegnamento superiore. Si dice che la Germania da secoli ha queste istituzioni, mentre per l'Italia esse sarebbero nuove e inusate. Ho risposto che un po' di preparazione l'abbiamo già. D'altra parte poi, se non si comincia una buona volta, non si sa quando saremo mai preparati. Questa era pure l'obbiezione che si faceva dai paterni Governi d'altri tempi, quando i popoli reclamavano le libertà politiche.

Se non che un altro argomento, a favore della nostra tesi, ci è dato dall'esempio dell'Austria.

Era l'Austria, nel 1848, educata alla libertà universitaria? Eppure l'Austria non ha pur essa adottato più tardi queste istituzioni medesime? E non vi producono eccellenti frutti?

Non vorrei affermare che le università austriache siano già salite alla stessa rinomanza onde si gloriano le università della Germania settentrionale, ma certo è che un gran progresso l'hanno fatto pur quelle, e specialmente per certi studi l'università di Vienna ed altre dell'Austria-Ungheria non temono il confronto delle maggiori d'Europa.

Che nelle università austriache sia sempre più in aumento e in fiore questa istituzione della quale stiamo discorrendo, ce lo dice il Lyon-Caen, professore della scuola di scienze politiche di Parigi, il quale, or sono pochi anni, visitò quegli atenei e della sua visita diede ampia notizia nella importante *Revue internationale de l'enseignement supérieur*. Vi chiedo licenza di leggervi poche linee.

« Il numero delle cattedre non darebbe che una idea assai imperfetta di quello dei corsi. I corsi fatti nelle Facoltà di diritto e di scienze politiche sono numerosissimi. Il loro numero è di molto superiore a quello dei professori e dei docenti privati. Nel 1876-77, ben 432 corsi sono stati fatti da 118 persone. E questa disuguaglianza si può osservare, sebbene ad un grado un po' minore, per tutte le Facoltà.

« Siffatta molteplicità dei corsi dipende da una causa importante a riconoscersi, e che non può in alcun modo essere messa in dubbio. Il principio della retribuzione dei professori, da parte degli scolari, dà ai primi un evidente interesse a non limitarsi a dare in un solo corso l'insegnamento pel quale sono stati nominati.

« Perciò quasi tutti, allato al corso che hanno obbligo di fare e che si aggira sopra un argomento abbastanza vasto, talvolta sopra un intero ramo del diritto, approfondiscono in un secondo corso una materia speciale e più ristretta, o si occupano di una questione di attuale interesse nel paese. Per tal modo il professore insegna ai suoi scolari a sviscerare e a trattare sotto tutti gli aspetti un soggetto determinato; e l'insegnamento, colla infinita sua varietà, soddisfa a tutti i gusti, a tutte le attitudini.

« Cotesta molteplicità dei corsi non è soltanto vantaggiosa agli studenti, ma è pecuniariamente profittevole ai professori, pei quali è utile anche sotto un altro aspetto.

« Si è detto sovente che i professori più distinti finiscono a spuntare il loro ingegno, si irrugginiscono, secondo una espressione volgare, a forza d'essere costretti a trattare ogni anno nella stessa maniera gli stessi soggetti. Questo male, assai grave ed assai frequente in altri paesi, non può prodursi in Austria (badate, si crederebbe che l'A. parli della Germania, mentre parla dell'Austria), in Austria, dove il professore può variare, quasi all'infinito, l'argomento dei suoi corsi, trattando, accanto al suo corso generale, ogni anno una materia nuova.

« La diversità degli argomenti trattati è naturalmente aumentata dai corsi dei docenti privati » i quali in generale non fanno la concorrenza al professore, ripetendo un corso di questi, ma fanno altri corsi.

Dopo ciò passo ad un altro punto, al sistema degli esami.

Circa il sistema degli esami, il senatore Villari, ha domandato: chi fa l'esame? Se l'esame è fatto dal professore ufficiale, addio concorrenza. Le Commissioni miste non approdano, perchè in esse fanno tutto i professori: il professore solo interroga e classifica; gli altri rimangono testimoni passivi. Voi volete introdurre il sistema tedesco, ma non lo introducete che in parte; l'essenza del sistema tedesco sta in ciò che i professori non insegnano per l'esame; l'esame lo dà poi lo Stato.

In Italia invece le Commissioni di Stato non si vogliono. Ci deve essere nella legge il concetto del sistema d'esami; questo sistema non deve essere lasciato alla decisione dei professori.

Tali le obbiezioni dell'onor. Villari.

Io confesso, ed in ciò credo di essere in pieno accordo coi miei colleghi dell'Ufficio centrale, che nè noi abbiamo tralasciata, come facile a risolversi, questa questione degli esami, nè l'abbiamo dimenticata.

Soltanto non abbiamo creduto di doverla risolvere, giacchè riguardo agli esami si può dir questo: o sono esami universitari, o sono esami dati fuori delle università.

Questi ultimi sono gli esami che (impropriamente a giudizio d'alcuni) vengono chiamati *esami di Stato*.

Ciascuno di voi, riguardo a questa denominazione, ricorderà la discussione fatta alla Camera elettiva, quando vi si discuteva questa medesima questione.

Allora fu osservato che la frase *esame di Stato* è la traduzione di una parola tedesca (*Staatsprüfung*) che viene impiegata a Berlino in un senso ed a Vienna in un altro; cosicchè, quando si parla di esami di Stato, bisognerebbe definirli, ossia dichiarare se s'intende di alludere a quelli della Prussia od a quelli dell'Austria, o ad altri ancora.

Non dimentichiamo (si disse pure allora) che degli esami di Stato ne abbiamo anche in Italia, quantunque non si dia loro questo nome. Abbiamo gli esami che si fanno per l'avvocatura, per il notariato, per la magistratura, per il genio civile, ecc. Che questi siano esami di Stato non c'è dubbio; possiamo del resto stabilire, così per convenzione, di chiamare esami di Stato tutti quelli che non sono dati nelle università dai professori stessi.

Ebbene, il concetto nostro è stato questo: noi, come Commissione che si doveva occupare di un progetto sull'istruzione superiore, non abbiamo creduto di invadere un campo estraneo a questa. Gli esami che si danno fuori della università per entrare ne' pubblici uffici, non sono di esclusiva competenza del ministro della pubblica istruzione. Egli può per avventura ricevere una delegazione dai suoi colleghi di sottoporre ad esami di Stato gli aspiranti alle diverse professioni e ai diversi uffici, ma potrebbe anche darsi che la delegazione non ci fosse. Non si sa se tutti i ministri siano disposti ad incaricare il ministro della pubblica istruzione di tutti gli esami che aprono l'adito agli uffici dipendenti dai loro dicasteri rispettivi.

Quanto agli esami universitari poi, il problema è di natura in parte tecnica, e può essere per avventura risolto diversamente a seconda dei diversi studi, ossia delle diverse Facoltà.

Ora il principio fondamentale di questo progetto di legge quale è stato? Quello di non risolvere nella legge stessa alcuna questione tecnica. Si è voluto levar via tutti gli impedimenti che la rigidità di una legge oppone alle mutazioni reclamate dal progresso degli studi; tracciando un quadro a grandi linee, entro le quali poi una Commissione di persone tecniche potesse collocare i punti principali dell'ordinamento scolastico, secondo le esigenze attuali. Infatti, quale è il rimprovero più fondato che si è potuto fare alla legge Casati? Che la legge Casati ha, in talune parti, linee troppo recise, disposizioni troppo minute, e scende a troppi particolari; di modo che, sebbene l'assetto universitario da essa tracciato allora convenisse allo stato della coltura del tempo, non può più convenire oggi. Se noi infatti prendiamo ad esaminare i quadri degli insegnamenti, troveremo che oggi non rispondono più alle idee dominanti ed agli attuali atteggiamenti delle scienze.

Se noi oggi facessimo dei quadri nuovi, secondo i presenti bisogni, ricadremmo nel medesimo errore e faremmo opera che di qui a dieci o quindici anni solleverebbe nuove censure. Non bisogna adunque immobilizzare nella legge nulla di ciò che abbia carattere tecnico, epperò sia soggetto a mutazioni frequenti.

Ora gli esami universitari ci sono sembrati da comprendersi tra coteste materie tecniche; e in tale convinzione non abbiamo creduto di doverne determinare nè il numero nè la forma; giacchè numero e forma possono e debbono essere differenti da studio a studio, da Facoltà a Facoltà; come altri paesi ce ne mostrano esempi. In Francia, in Germania, in Inghilterra non vi ha lo stesso numero di esami, nè la stessa forma per conseguire la laurea in una Facoltà qualsiasi.

Dunque, o bisognava venire ad una determinazione precisa e minuta che davvero sarebbe riuscita sconveniente in una legge, dacchè gli usi nostri rimandano le minuzie ai regolamenti, oltrechè si sarebbe resa impossibile ogni riforma di questi particolari, senza toccare la legge; ovvero si doveva fare come abbiamo

fatto noi, cioè rimandare la determinazione degli esami agli statuti delle Facoltà.

Il nostro collega Villari replica: Ma accennate almeno, se non alla riforma, al sistema di esami; diteci almeno qualche cosa, giacchè il sistema presente non è punto soddisfacente.

Riguardo a questo, io non sottoscriverei la sua condanna, non potrei così assolutamente biasimare il presente metodo d'esami.

Ci sono differenze grandissime su di ciò, da università ad università, da Facoltà a Facoltà; ed io sono convintissimo, per la mia esperienza personale (e credo di poter invocare anche la testimonianza di colleghi presenti), che in alcune Facoltà gli esami procedono anche adesso in modo soddisfacente.

Si dice: Le Commissioni miste, formate cioè con professori ufficiali e con privati docenti, non possono mantenersi; perchè? Perchè funzionano male; quegli che assiste sta muto, non partecipa in nulla; dice tutto, fa tutto il professore. Ma questo è un difetto di persone e non può costituire un appunto al sistema. D'altra parte, anche questo non è sempre vero; se il professore sa mostrare seriamente il desiderio sincero di non essere lui solo ad interrogare, allora anche l'altro interroga; ed io mi sono trovato più volte presente ad interrogazioni fatte dall'esaminatore estraneo.

È ben vero che si sono dati e si danno casi nei quali il professore ha mostrato di voler esser il solo interrogante; ed allora si capisce che quell'altro gli fa un servizio, serbandosi muto. A questo proposito, mi torna alla mente ciò che mi diceva un mio antico collega dell'università di Bologna. Ogni qualvolta usciva da sedute di esami, egli si mostrava adiratissimo contro la disposizione che gli faceva sedere a fianco, agli esami, un privato docente, perchè, diceva, questo importuno domanda sempre delle cose ch'io non ho insegnate. (*ilarità*).

Sono questi inconvenienti propri di alcune persone o di alcuni luoghi, ma non di tutte nè di tutti; e non sono difetti intrinseci del sistema.

Cosicchè non si può dire assolutamente che il presente sistema di esami è fallace, e che le Commissioni miste devono essere rigettate. A siffatta osservazione non mi sottoscriverei. Non nego però che si possa migliorare il metodo di esami, anzi sono convinto che sarà modificato e

migliorato modificandosi il sistema degli studi. E qui riguardo agli esami mi rincresce di dover dire al senatore Pierantoni che ieri egli è stato severo contro questo povero progetto di legge, che egli ha così crudelmente giudicato!..

Senatore PIERANTONI. Domando la parola.

Senatore CREMONA, *relatore*. Crudeltà, intendiamoci, contro il progetto non contro le persone...

Senatore PIERANTONI. Oh, sono forse un antropofago?

Senatore CREMONA, *relatore*. Egli ha sentenziato, riportandosi ad alcuni punti di quello ch'egli chiama l'alfabeto degli articoli 20 e 23, che noi non abbiamo fatto altro se non ribadire *l'abbominio degli esami*, restituendo o confermando gli esami speciali e gli esami annuali.

Secondo lui, non facciamo altro se non imporre, riconsacrandolo, il regolamento Coppino alle università, che d'altronde noi diciamo di voler rigenerare.

Ora io credo che il senatore Pierantoni non avrebbe detto ciò, se avesse letto per intero...

Senatore PIERANTONI. L'ho letto, l'ho letto!..

Senatore CREMONA, *relatore*... ciò che è stato scritto nella mia prima relazione, la quale contiene non linee ma pagine intorno all'argomento degli esami, per chiarire il concetto che, se da un lato non si credeva di poter proporre un particolare sistema di esami, dall'altro lato io opinavo che gli esami devono essere molto ridotti di numero e frequenza.

Se gli esami sono accennati in quell'alfabeto, è solo perchè non si vuole da noi risolvere, nel disegno di legge, la questione della conservazione o della riduzione degli esami. Se non si fossero menzionati, sarebbe stato come dire che non ne vogliamo più sapere. Del resto, nulla impedisce che la soluzione che sarà data negli statuti delle Facoltà, sia precisamente quella che l'onor. Pierantoni s'attendeva da noi, cioè la soppressione di certi esami. Si sono accennati quegli esami come materia di cui la Commissione dovrà occuparsi.

Del resto, egli non ha che da leggere quelle povere pagine per persuadersi che io sono perfettamente dell'avviso che i corsi obbligatori troppo numerosi, e gli esami annuali e speciali troppo frequenti, sono d'ostacolo a che i giovani attendano con vero profitto agli studi.

Mi è sembrato poi che il senatore Pierantoni



non facesse distinzione fra gli esami speciali e gli esami annuali.

Gli esami speciali della legge Casati sono una cosa ben diversa dagli esami annuali che sono stati dopo introdotti col regolamento Matteucci e che in parte durano tuttora. Gli esami speciali della legge Casati dovevano essere esami comprendenti ciascuno tutta un'intiera scienza, qualunque sia il numero degli anni in cui questa è insegnata, qualunque sia il numero dei professori che la insegnano.

Questa parola scienza, o materia o disciplina, doveva dunque essere intesa in un senso larghissimo. Ad esempio prendiamo il diritto pubblico; sebbene questo sia insegnato per diversi anni e da diversi professori, sotto diversi titoli particolari, dovrebbe tuttavia essere oggetto di un solo esame speciale, secondo lo spirito della legge Casati.

Ma la legge Casati è stata intesa male, ed applicata peggio; onde s'è venuta imponendo quella lunga, lunghissima filatera di esami annuali e speciali, che ora siamo d'accordo nel condannare. E giacchè siamo a parlare di esami, osserverò che gli esami introdotti nel regolamento Bonghi si avvicinano appunto al concetto degli esami speciali della legge Casati.

Gli esami stabiliti dal regolamento Bonghi dovevano essere esami biennali e comprensivi; e non v'ha dubbio che nel pensiero del legislatore l'idea era buona, ma è stata anch'essa attuata male. Imperocchè, come si facevano praticamente cotesti esami biennali? Ogni esame biennale, invece d'essere comprensivo, consisteva di due o più esami speciali, ciascuno relativo ad un corso singolo che si facevano l'un dopo l'altro, cosicchè lo spirito della legge era assolutamente deluso. Invece di fare un vero esame complessivo il quale abbracciasse in un tutto organico le materie speciali de' singoli corsi seguiti nel biennio, il giovane dava più esami successivi su coteste materie, mantenute come indipendenti fra loro.

Non erano dunque nè gli esami speciali voluti dalla legge Casati, e neppure quelli ideati dall'onor. Bonghi, sebbene si credesse con ciò di eseguire il suo regolamento. Così, o signori, s'intende perchè dopo alcuni anni, quando venne al potere il ministro Baccelli, e non le Facoltà, ma i professori furono singolarmente invitati ad esprimere il loro avviso intorno a cotesti

esami, i professori in maggioranza risposero che agli esami biennali preferivano gli esami annuali.

È naturale. Il sistema degli esami biennali era ai loro occhi un peggioramento, inquantochè il metodo degli esami annuali almeno permetteva allo studente di farne metà al termine del primo anno e l'altra metà al termine del secondo, e tutti in giorni diversi; mentre coll'altro metodo il giovane era forzato a dare tutti gli esami insieme alla fine del biennio.

Solamente da questi pochi richiami voi potete arguire quali difficoltà presenti il problema degli esami. E volete voi che questa materia, di natura sua così tecnica, sia risolta in un progetto di legge che è stato pensato coll'intendimento precipuo di rimandare tutto ciò che è tecnico a quella Commissione che deve fare gli statuti delle Facoltà? Noi siamo stati logici e coerenti al nostro proposito, procedendo così come abbiamo proceduto, e non altrimenti.

Del resto, per terminare ciò che avevo da rispondere al mio amico Villari, io vorrei pregarlo di applicare qui quel suggerimento che egli già ci aveva dato in principio del suo discorso, quando lasciava intendere che si possono risolvere con diverse leggi i diversi problemi dell'istruzione superiore. Ebbene, se questo problema degli esami resterà insoluto da questa legge, nulla vieta che venga risolto da un'altra legge da studiarci e promulgarsi in seguito.

Con questo non intendo punto di passare per un avversario degli esami di Stato. Dico soltanto, che bisogna tener conto degli esami di Stato che già abbiamo, come ho ricordato; del resto, sarebbe un gran bene se si potesse organizzare un sistema di esami di Stato che abbracciasse tutt'i casi e rispondesse a tutt'i bisogni.

Il nostro collega, onorevole Correnti, aveva risoluto, quando era ministro, anche questa parte del problema, stabilendo gli esami di Stato in quel suo progetto di legge che ho già a titolo di onore ricordato.

Ma d'allora in poi la questione degli esami di Stato ha fatto un certo cammino (non saprei dire in quale senso) nell'altro ramo del Parlamento. Sono state fatte molte obbiezioni, le quali hanno mostrato come questo problema abbia molte faccie e presenti molte difficoltà, e quindi

sorge il dubbio che non sia savio di volerlo risolvere così quasi di traverso in una legge, il cui scopo principale è di elevare e rendere più scientifici i fini dell'istruzione superiore.

Badate, se si mettesse ora nel progetto un inciso qualsiasi, come pare si limiti a chiedere l'onorevole Villari, un accenno agli esami di Stato, o ad altro sistema di esami, non potrebbe per avventura succedere che ciò fosse d'inciampo ad una buona soluzione in avvenire?

È un dubbio che vi presento, per concludere che forse è meglio riservare questa questione.

All'onor. Pierantoni debbo ancora qualche risposta.

Mentre gli altri oratori ci hanno appuntati di voler copiare i Tedeschi, egli ci ha detto che, se pure abbiamo adottato un qualche tipo, non possiamo averlo trovato se non in America.

Forse ciò gli è venuto detto perchè, quando si vuol parlare di una cosa incredibile e stravagante, si dice volgarmente che è americana.

Senatore PIERANTONI. No!... no!...

Senatore CREMONA, *relatore*. Tanto meglio; ma allora io non so come si possa dire che in America l'ordinamento degli studi superiori abbia un tipo speciale e proprio. Gli Americani nel fondare le loro università o i loro collegi hanno preso a modello per lo più gli Inglesi, talvolta i Tedeschi; ma un tipo americano non credo che esista, per quanto io ne so, avendone fatto uno studio accurato.

Posso poi aggiungere che, se nella mia prima relazione ho ricordato più volte le scuole americane, l'ho fatto precisamente perchè là come in Inghilterra, come in Iscozia, come nel Belgio ho trovato sotto altri nomi gli esempi della Facoltà politecnica; infatti, nei paesi che ho nominati, gli studi dell'ingegneria si trovano nella università.

Le obiezioni mosse dall'onor. Pierantoni si rivolgono specialmente agli articoli nei quali si tratta degli statuti delle Facoltà e del regolamento universitario.

E qui debbo dire che, discorrendo di queste cose, l'onor. Pierantoni ha rivolto le sue frecce piuttosto contro il signor ministro che contro di me....

Senatore PIERANTONI... Io non scaglio frecce, faccio il mio dovere.

Senatore CREMONA, *relatore*... Non credo di offendere nessuno con queste parole. Per esempio, egli ha deplorato che *il relatore abbia accettato le idee antiquate dell'onor. Coppino, mantenendo il supplizio dell'esame annuale*. Queste sono le sue parole, onor. Pierantoni. Non è già che io mi offenda minimamente di cotesto, ma credo mio dovere di dichiarare qui che il signor ministro Coppino non può essere chiamato in causa, giacchè egli ha avuto la bontà di accettare, precisamente nei punti incriminati, le nostre proposte; cosicchè, se vi è dell'antiquato, se vi è del reazionario o peggio, la colpa è nostra.

Certamente non abbiamo avuto siffatte intenzioni, non abbiamo avuto intenzioni da meritarcì i rimproveri dell'onor. Pierantoni, ma, buone o cattive che siano, quelle proposte sono nostre.

In sostanza poi, per isceverare ciò che è nostro da ciò che è d'altri, basta fare il semplice confronto delle due relazioni, in fondo alle quali sono messe le proposte nostre e quelle del signor ministro.

La divergenza sostanziale fra il ministro e noi, e dove tuttavia noi ci siamo piegati, sebbene con ripugnanza, riguarda la grande Facoltà filosofica; le altre differenze hanno una importanza molto piccola. E si persuada l'onorevole Pierantoni che quell'alfabeto dell'art. 20, che a lui è tanto spiaciuto, non è poi così minaccioso per le libertà universitarie come a primo aspetto gli è sembrato. I vari argomenti da trattarsi negli statuti sono stati da noi enumerati, perchè siano risolti, se non in quella maniera che egli vorrebbe, in quell'altra maniera che sembrerà migliore alla Commissione a tal uopo deputata.

Se questo procedimento è qualche cosa d'insolito nel nostro sistema legislativo, se esso non è accettabile, il Senato deciderà.

In sostanza qual'è il concetto fondamentale di questo disegno di legge?

L'ho già detto. Tutto ciò che è materia scolasticamente tecnica sia deferito agli statuti delle Facoltà ed al regolamento generale delle università. Ciò che è soggetto a criteri scientifici, deve contenersi negli statuti delle Facoltà che saranno compilati da una Commissione eletta dagli stessi professori universitari; invece le materie che, sebbene scolastiche, hanno

carattere amministrativo anzichè scientifico, verranno, a cura del ministro, comprese nel regolamento generale delle università.

A noi non sembra che coll'aver fatto queste proposte e coll'aver indicato gli argomenti che devono entrare, risolti in qualsiasi modo, in cotesti statuti e in cotesto regolamento, non ci sembra, dico, di aver riconsacrato le parti non buone della legge Casati, o dei vecchi regolamenti, ai quali ha alluso l'onor. Pierantoni.

Io prego il Senato di voler considerare il punto di vista nel quale noi ci siamo posti per istudiare i problemi che ci erano dati da risolvere.

Noi non neghiamo che alcune delle nostre università, per l'attività individuale di molti professori, siano in progresso; non neghiamo che ci siano professori in tutte le discipline che tengono alta la bandiera della scienza italiana; non neghiamo che ci sia anche un progresso, e dico anzi un grandissimo progresso di operosità nella gioventù italiana, in quella parte almeno che ho occasione di accostare più frequentemente.

È certo che la gioventù universitaria italiana da un certo numero di anni lavora molto più di quello che si facesse in altri tempi, nei tempi cioè in cui ero studente anche io, o quando ero professore giovane. Ma non dobbiamo per questo contentarci e metterci a sedere; poichè star fermi è impossibile, e appena si cessi dal progredire, si comincia ad andare indietro.

Ma se è vero che ci sono queste parti buone e consolanti, non è men vero che ci siano le parti non buone e affliggenti.

Queste parti cattive dipendono forse in menoma parte da mal volere, ma piuttosto dalle condizioni generali, sociali e politiche del paese; dipendono dalle condizioni in cui si sono trovate e si trovano ora le università; comunque sia, è un fatto indubitabile che queste parti cattive ci sono, e impediscono quel maggior progresso di cui sono suscettibili i nostri studi superiori.

Le condizioni in cui si trovano parecchie università, ad esempio, per il materiale scientifico e per gli edificî, non sono punto felici. Parecchie non hanno locali sufficienti per i crescenti bisogni dell'insegnamento.

I laboratori non hanno dotazioni sufficienti e

mancano degli stromenti e apparecchi più importanti. Non tutti i professori sono messi in condizione di poter lavorare come vorrebbero e come dovrebbero.

D'altra parte non si può disconoscere che il ministro della pubblica istruzione cerca di fare alla meglio e di dare a chi chiede; se non che, dovendo suddividere fra tante quello che potrebbe appena bastare a poche università, onde portarle a tale altezza da mettere l'Italia a livello colle altre nazioni, il denaro dello Stato va sperperato miseramente e non basta a nessuno.

Quanto alla mancanza de' mezzi materiali, mi è parso di udire qualcuno domandare perchè non si è da noi proposto alcun provvedimento. Ma dubito che con una legge come questa si potesse provvedere ai locali, ai laboratori e a cose simili: tutte cose che hanno la propria sede altrove, nel bilancio o in leggi particolari.

Noi non abbiamo qui se non ad occuparci dell'ordinamento, a fine di mettere e professori e studenti nella condizione di fare il più possibile e il meglio possibile. I professori devono dare all'insegnamento maggior tempo di quello che ora facciano; senza che con ciò s'intenda muovere censura ad alcuno.

Cogli ordinamenti attuali non potrebbero fare di più, perchè ogni corso nuovo che si introducesse diventerebbe un corso obbligatorio, mentre gli scolari non possono sopportare un peso maggiore.

Ma se voi romperete le maglie dell'ordinamento vigente, per modo che non sia più fatale che ogni corso nuovo degeneri in corso obbligatorio, allora più nulla tratterrà il professore dall'aprire corsi nuovi e vi sarà anzi eccitato dall'emulazione dei colleghi e dei docenti privati, e dall'interesse proprio, purchè si introduca il sistema delle retribuzioni secondo che già era stato stabilito dalla legge Casati e proposto in tutti i progetti che ho ricordati, del Berti, del Correnti, ecc.

Ma insieme con questo provvedimento che riguarda i professori, bisogna pure pensare agli scolari, e fare in modo che abbiano libertà di attendere a quegli studi che più si confanno al loro genio, ed ai fini che si propongono nella loro vita avvenire.

Stabilite pure, se lo credete opportuno, alcune condizioni e limitazioni; date consigli e

fate raccomandazioni; ma concedete ai giovani una ragionevole libertà di condotta, sicchè non siano obbligati ad attendere simultaneamente a troppe cose, senza poterne approfondire alcuna. Già il nostro collega Moleschott ci ha ricordato che lo studente ha bisogno di tanto in tanto di raccogliersi in sè stesso e di studiare nella biblioteca o di lavorare lungamente nel laboratorio; e ci ha detto che quando i giovani sono usciti dall'università, si ricordano meglio di quanto hanno saputo fare da sè soli che non di ciò che hanno appreso ascoltando per obbligo e passivamente un professore.

Con ciò ho terminato. Ringrazio il Senato della sua benevola attenzione, dalla quale traggo buoni auspici.

E giacchè ho la parola, indirizzo una preghiera, sia ai colleghi che già hanno parlato, sia agli altri che avessero emendamenti da proporre, di volerli comunicare all'Ufficio centrale il più presto possibile, anche prima che incominci la discussione degli articoli, affinchè noi li possiamo prendere in esame; così si guadagnerà tempo, evitando di sospendere le sedute in seguito, quando sarà in corso la discussione degli articoli.

#### Prestazione di giuramento.

PRESIDENTE. Essendo stati riconosciuti i titoli della nomina a senatore del barone Gabriele Bordonaro, prego i senatori Alvisi e Cusa di volerlo introdurre nell'aula onde possa prestare giuramento.

(Il barone Bordonaro viene introdotto nell'aula e presta giuramento nella formola consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor senatore barone Gabriele Bordonaro del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

#### Ripresa della discussione del disegno di legge N. 7.

COPPINO, *ministro della pubblica istruzione.* Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

COPPINO, *ministro della istruzione pubblica.* Essendo io atteso alla Camera, nella quale dovesi incominciare la discussione sul bilancio del mio Ministero, pregherei il Senato a voler permettere che questa discussione sia interrotta affinchè io possa recarmi all'altro ramo del Parlamento.

Senatore SARACCO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore SARACCO. L'Ufficio centrale che ho l'onore di presiedere non ha difficoltà alcuna di aderire alla preghiera dell'onor. ministro. Vuol dire che in questo intervallo di tempo, che supponiamo possa essere breve, l'Ufficio centrale piglierà in esame i diversi emendamenti presentati al banco della Presidenza; cosicchè il primo giorno nel quale ci riaduneremo, l'Ufficio centrale sarà in grado di dire il suo avviso su questi emendamenti.

PRESIDENTE. Allora pongo ai voti la proposta fatta dall'onor. ministro. Chi l'approva voglia alzarsi.

(È approvata).

(L'onor. ministro dell'istruzione pubblica esce dall'aula).

PRESIDENTE. La parola spetta all'onor. senatore Villari per fatto personale.

Senatore VILLARI. Non tornerò certamente a ripetere ciò che ho già detto su questo progetto di legge; solamente desidero di rispondere e chiarire alcune questioni di fatto.

L'onorevole relatore, il senatore Cremona, ha detto che, a proposito dei politecnici della Germania, io ho affermato che la Germania è contraria alla istituzione delle Facoltà politecniche, e che in parte anzi ho attribuito questa asserzione anche a lui.

È possibile che il mio discorso, pel modo come ho parlato, abbia fatto cotesta impressione; ma quello che io ho inteso di dire è questo, che mentre si cerca di introdurre in Italia il sistema universitario germanico, quanto alla Facoltà politecnica si introduce poi una istituzione nuova alla quale la Germania si mostra di fatto contraria, come si vede nella relazione stessa dell'on. senatore Cremona.

È certo che i politecnici sono colà separati dalle università.

Non molti anni sono, io era in Germania, e

s'istituiva un nuovo politecnico tedesco in Aquisgrana, che credo sia l'ultimo.

Questo politecnico non solo s'istituiva fuori dell'università, ma in una città dove università non esisteva.

Tanto ivi si credeva quell'istituzione indipendente dal sistema universitario.

Non ho preteso di giudicare. Ho solo accennato il fatto.

Mi pare poi che nella questione degli esami le mie idee sopra uno dei punti controversi non siano state esposte con abbastanza esattezza dall'onorevole relatore. Mi sarò forse male espresso.

In sostanza io diceva: introducete un sistema d'iscrizione ai corsi, col quale sperate di promuovere una certa concorrenza tra gl'insegnanti, ed una volta che voi introducete questo sistema, il risultato buono o cattivo dipenderà in gran parte dal sistema d'esame. Finchè io non conosco qual'è questo sistema, io non posso giudicare quale sarà il risultato della vostra legge.

Io non entro a giudicare se la questione sia scientifica, o tecnica, come dice l'onorevole relatore, che perciò non vuole risolverla nella legge. Mi è necessario conoscerne la soluzione per giudicare il progetto di legge.

Io credo che, come era risolta nella legge Baccelli, che fu approvata dalla Camera, come era risolta nel progetto di legge Correnti, che proponeva anch'esso gli esami di Stato, così non vi sia nessuna difficoltà perchè s'introducano in questa legge uno o due articoli i quali determinino il sistema di esami.

A questo proposito ho detto che non è opportuno, quando s'introduce questo sistema della iscrizione ai corsi, di affidare tutti gli esami ai professori ufficiali o alle presenti Commissioni esaminatrici, il che in sostanza vale presso a poco lo stesso. E ciò non perchè io condanni in genere queste Commissioni o biasimi quello che ora fanno, ma perchè col nuovo sistema universitario quei modi di esami non possono più, secondo me, riuscire.

Io criticavo poi il presente sistema di esame sotto un altro aspetto, avvertendo però che il difetto non era in tutte le università; notando anzi che molti professori avevano cercato di correggerlo.

Il difetto notato non sta nelle Commissioni

esaminatrici, ma nel fatto che si crede da molti, che lo scolaro all'esame non debba ripetere altro che quello che ha sentito alla lezione.

Ora, io diceva, questo sistema è dannoso all'insegnamento, perchè lo scolaro ripete quello che ha sentito e non quello che ha pensato. La lezione diventa passiva e non attiva; e noi dobbiamo cercare che l'insegnamento, anche per parte dello scolaro, sia attivo e non passivo.

Dunque le Commissioni esaminatrici io le condannavo, quando si applicavano al sistema universitario della legge Casati.

E a questo proposito, è l'ultima osservazione che faccio, io diceva: Volete vedere quanto è vero che questi esami rendono fallace il sistema dell'iscrizione ai corsi, e che esso non vi dà più i risultati sperati? Ebbene osservate; là dove avete gli esami di Stato, voi trovate che tutti si lodano di questo sistema di iscrizione ai corsi, come segue in Germania.

Quando invece voi avete, come nella legge Casati, applicato il sistema d'iscrizione ai corsi colle Commissioni miste, voi trovate che tutti si lamentano e deplorano i danni che derivano da questa iscrizione ai corsi. A tale proposito l'onorevole Cremona ha detto: Ma badate che questa esperienza che voi dite della legge Casati, è stata un'esperienza imperfettissima, e le opinioni che voi citate sono opinioni di uomini che quasi non hanno capito che cosa era la legge Casati. Uno solo l'aveva capita, e questi era l'onor. Bonghi che la difese. Il solo dunque che veramente la intese lodò l'iscrizione ai corsi. Rispondo che in ogni modo erano tre persone di qualche autorità, il relatore Bottero, il ministro Matteucci, e il deputato Boggio, i quali tre esaminavano la legge Casati, citavano fatti, e il ministro, per lo meno, se ne doveva intendere qualche poco. Ma l'onor. Cremona replica: ce n'era per altro uno che aveva capita meglio di tutti questa legge e la difese, e questi era l'onor. Bonghi.

Ora, prima di tutto, quando io citai il discorso del Matteucci il quale diceva: « L'onor. Bonghi converrà che tutti i professori sono stati contrari » (e i professori erano quelli che più vantaggiavano dall'iscrizione), io notai che il Bonghi era favorevole alla legge, e non dissi altro. Ma ora aggiungerò un fatto, e mi dispiace quasi di citarlo. Non voglio che sembri che io voglia prenderne vantaggio. Io stesso l'ho conosciuto per caso; non mi sorprende punto che l'onore-

vole Cremona non lo conosca, e lo cito per fare conoscere che cosa pensa ora colui che meglio degli altri ha inteso la legge Casati. Il 12 corrente, in una lettera pubblicata nel *Piccolo* di Napoli, il Bonghi rispondendo al Mosso che parlava della legge Casati, dichiara espressamente che egli era stato favorevole all'iscrizione dei corsi e che ora è contrario. Dunque il Bonghi che era il solo...

Senatore CREMONA, *relatore*. Ma questo non ha che fare.

Senatore VILLARI. . . . . Ma come non ha che fare? Si tratta di una parte della legge Casati, dell'iscrizione ai corsi, che voi volete applicare, e se di questo non si discute ora, non so di che si discuta.

Egli diceva: « Io sono stato dei più favorevoli - ed ero ancora nel 1876 - ad assegnare ai professori ufficiali la tassa d'iscrizione, disciogliendo questa in tasse d'iscrizione a' corsi; ma le obiezioni che si fanno nella stessa Germania a questo sistema, ed altre, che nascono dal nostro ordinamento universitario, soprattutto quale peggiorando è diventato ormai e diventerà anche più l'anno prossimo, mi persuadono che questa assegnazione produrrebbe più danno che beneficio e maggior guasto, ecc. ».

Non adduco questo fatto perchè io sia assolutamente contrario al sistema dell'iscrizione ai corsi, ma lo adduco per riconfermare che la lotta che si fece contro le iscrizioni ai corsi, introdotta dalla legge Casati insieme con quel sistema di esame, fu così violenta, che riuscì ad abolirle, e ciò, secondo me, avvenne principalmente perchè il sistema di esami adottato le rendeva inefficaci allo scopo voluto. Il Consiglio superiore, per parecchi anni, dovette d'allora in poi lavorar molto per rimediare ai mali della legge Casati.

Dunque se l'esperienza è stata breve, vi è pure stata fra noi, ed è opportuno studiarla. E se un solo oratore, e certo dei più competenti, era favorevole, esso si dichiara oggi contrario al sistema della iscrizione in modo assai esplicito.

Questo è quello che volevo rispondere all'onorevole collega Cremona.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole senatore Pierantoni per fatto personale.

Senatore PIERANTONI. Sarò brevissimo.

L'onorevole Cremona, relatore dell'Ufficio centrale, appena ha avuto il cortese pensiero di rispon-

dere a qualche idea secondaria del discorso da me ieri pronunziato mi ha dato conforto dicendo: Veda l'onorevole Pierantoni che sono vicino alle sue idee. L'onorevole relatore fu troppo cortese, perchè in questa materia dell'insegnamento universitario e delle necessarie riforme nessuno ha idee nuove e proprie. I tipi universitari sono così noti, l'esperienza della loro azione così lunga, che le riforme dibattute non si prestano a novità.

Io posi il mio discorso sotto la tutela della esperienza: le mie idee sono quelle che professano numerosi colleghi.

Per esempio, se parlai contro il sistema degli esami universitari fui l'oratore del pensiero dei migliori, tra i quali invocare potei l'ombra immortale del Romagnosi. Dopo uno smisurato elogio l'onorevole Cremona ha detto che io fui un censore un po' eccessivo, anzi crudele della legge; ma subito ha dovuto riconoscere con la lealtà, che l'onorevole, che il principio fondamentale della legge era stato quello di non risolvere alcuna delle questioni che dice tecniche.

Io adunque non fui crudele, se lo stesso relatore ammette che si affaticò dentro un problema simile a quello di chi volendo fare una cosa schiva di farla.

Il Senato sa bene che io non soglio fare guerra alle parole dei colleghi, ma debbo dire che il relatore ha avuto torto di supporre che io avessi potuto parlare del disegno senza leggere per intero nè il testo della legge, nè la relazione. Non solamente io lessi la seconda relazione, ma rilessi quella del 15 marzo 1885, e l'altra del 18 novembre 1886. E di alcune cose dette ieri già avevo parlato l'anno scorso allorquando feci la interpellanza sopra i regolamenti universitari dell'onorevole Coppino.

L'onorevole senatore Cremona deve riconoscere che io parlai ieri soltanto degli studi giuridici sociali, che non osai entrare in altra provincia scientifica, nè in quella della scienza che egli nobilmente rappresenta, e deve permettermi che io dica che non accetto le sue censure.

Posso invece deplorare il soverchio amor proprio, che muove colui il quale è artefice di un qualsivoglia lavoro, ad avere soverchia stima della sua opera.

L'onorevole senatore Cremona mi doveva essere grato d'avergli dato argomento per discutere ampiamente il problema della riforma universitaria. Però ho avuto la sventura di non es-

sere stato compreso da lui, perchè ho sentito interpretare erroneamente alcune mie parole. Senza questo equivoco non so darmi ragione delle sue risposte. Ieri, quando io avvertii che pareva che si volesse fare una legge che abbandona tutto l'ordinamento degli studî alle università a modo americano, pensò che io volessi deridere l'opera dell'Ufficio centrale.

Onorevole senatore Cremona, chi può credere da senno che la imitazione dell'America possa essere cosa poco seria o degna? La grande civiltà e la potenza dell'America ne impongono riverenza ed ammirazione. Quel popolo nella pubblica istruzione ha sviluppato la massima di Washington, « che la virtù e la intelligenza del popolo sono le due sicurezze indispensabili delle istituzioni repubblicane fondate sulle due dottrine repubblicane dell'eguaglianza sociale e della perfetta libertà religiosa ».

L'onorevole relatore ha terminato col dire che io aveva errato nell'accennare ad un sistema americano, perchè in America non ci sono leggi universitarie, che si distinguano dalle inglesi. No, onor. professore Cremona, ella è caduto in errore.

Senatore CREMONA, *relatore*. Non ho detto questo.

Senatore PIERANTONI. . . . Anche quando si discorre della Germania occorre ricordare che uno Stato federale non ha sempre leggi uniche.

La Germania non ha una legge generale per le università; ma il carattere comune delle sue università, che sono corporazioni professionali le quali provvedono alla scienza, mentre lo Stato esercita la funzione degli esami, offre un tipo che si dice germanico.

La Costituzione degli Stati Uniti dell'America in un paragrafo, credo l'8°, dà alla Federazione il solo ufficio di promuovere le scienze e le arti mediante la proprietà letteraria e brevetti delle invenzioni. Nei singoli Stati l'azione del potere centrale ha come organo della pubblica istruzione un Comitato centrale di Stato detto *Board of Education*, i cui membri sono elettivi. Tutte le scuole sorgono come persone civili col sistema delle corporazioni e sono *incorporate* come le chiese, gli istituti di beneficenza.

Lo Stato non fonda università, nè le scuole medie, ma scuole normali; ed ove al progresso delle università non basta il sussidio della iniziativa privata o dell'associazione il potere le-

gislativo votò la elargizione di sussidî. Le università hanno grande libertà, sono sottoposte soltanto alla sorveglianza di alcuni personaggi che debbono riferire de'progressi al potere legislativo.

Questo è il sistema americano e io non dissi cosa nuova. Se l'onorevole relatore vuole le indicazioni degli autori, che danno notizia dell'ordinamento scolastico dell'America, sarò lieto di contentarlo.

Termino col ripetere che io non ebbi mai pensiero di fare critica personale, perchè se vi è materia, sulla quale non si possano accendere passioni personali o politiche, è certamente costesta della pubblica istruzione. Ripeto che la stessa Assemblea è per la sua composizione superiore a questioni personali.

Io mi onorai di entrare in Senato, perchè questa dignità mi garentisce l'autocrazia delle mie idee; avendomi ritolto dalla disciplina di una parte politica rimosse la parvenza che io possa essere il vessillifero di qualunque partito.

L'onor. senatore Cremona mi ha dato ragione riconoscendo il lato vulnerabile della legge, risposto nell'art. 22 che tutto ritoglie al potere legislativo, che tutto abbandona alla così detta Commissione di uomini tecnici che non sappiamo che cosa vorranno e che cosa potranno fare.

Credo anche che come padre di famiglia io abbia il diritto di chiedere non come senatore ma come ultimo dei cittadini, in quanti anni la nuova generazione italiana dovrà apparecchiarsi alla vita pubblica, come e quando dovrà dare allo Stato la prova di studio e di abilità per qualche professione.

Nella legge votata nella Camera elettiva vi era il sistema che io dissi germanico, che lascia l'università provvida della scienza e riconosce gli esami di Stato. Ripeto che il sistema che è stato preparato nel disegno sarebbe solamente possibile, se si ammettesse la libertà professionale.

Il relatore ci ha ricordato che la parola *esami di Stato* ha vario senso, che gli esami di Stato tedeschi differiscono da quelli austriaci. Io credo che il Senato non si confonda nel dare un significato alla espressione. Fra noi diciamo esami di Stato quelli di abilitazione fatti avanti una Commissione di scienziati e di funzionari, per domandare ai giovani la prova di ciò che sia

necessario all'esercizio di talune funzioni di Stato e di alcune professioni libere.

Questo è l'esame di Stato, quale fu votato nel Parlamento elettivo; nessuno pretese che nel regolare questi esami si debbano escludere i rappresentanti del Ministero di grazia e giustizia, dei lavori pubblici e di tutti gli altri organismi dello Stato che hanno bisogno di magistrati, d'ingegneri e di professori. La Commissione nulla ha sostituito a questo sistema germanico e col nulla io non ragiono.

Le parole dell'onor. Cremona sono state pertanto un insegnamento per me. Egli oggi ricordando una discussione di ventidue anni fa ha detto: in quella discussione un solo oratore ebbe il coraggio di dire la verità!

Ebbene, non ho l'ambizione di sperare che forse tra altri vent'anni altro oratore dirà: uno solo ebbe il coraggio di dire la verità! Spero invece che il Senato emenderà, per renderla migliore, la legge votata dalla Camera dei deputati, avendo noi un tesoro di osservazioni per deliberare e per renderla idonea al carattere nazionale. Io non ho cercato i favori dei potenti, le simpatie personali, l'utilità mia, ma l'alto ufficio del dovere legislativo. Nella mia vita mi procurai molte antipatie, per aver detto quel che pensava, ma la mia coscienza sempre mi disse: che aveva obbedito a me stesso, che aveva fatto il mio dovere.

Termino col dire all'on. Cremona che siccome lo rispetto nella sua cattedra, nel suo insegnamento, così domando lo stesso trattamento dai colleghi; e gli dico ancora che educato alla scuola della più larga tolleranza e della libertà scientifica, ho tanta forza di convinzione che se mille cervelli ne potessero comporre uno

solo, e dirmi: io penso, - risponderei: io penso altrimenti.

PRESIDENTE. All'ordine del giorno di domani ci sarebbe il progetto di legge per riordinamento del Consiglio di Stato.

Però non potendo il ministro dell'interno intervenire in Senato e non essendoci altro all'ordine del giorno, le sedute saranno per qualche giorno sospese ed i signori senatori riceveranno avviso per la prossima seduta.

Senatore GRIFFINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore GRIFFINI. Mi permetto di ricordare per la seconda volta all'onorevolissimo presidente che ci sono pendenti due mie interpellanze, una diretta al signor ministro dell'interno e l'altra all'onor. ministro guardasigilli, il quale dichiarò che desiderava fosse presente anche il ministro dell'agricoltura, industria e commercio, per rispondere, giacchè l'argomento, quantunque riguardasse una circolare firmata soltanto da lui, si riferiva però ad una legge di competenza del ministro di agricoltura.

Io ricordo ciò all'onor. presidente, perchè voglia vedere se potesse essere il caso di mettere le mie interpellanze all'ordine del giorno, non essendovi null'altro di pronto.

PRESIDENTE. La Presidenza ha avvertito per iscritto i signori ministri ma non ne ha ancora avuta alcuna risposta. Essi sono occupati nei loro bilanci: ad ogni modo se ne sarà il caso, quando ricominceranno le sedute del Senato, sentiremo quando e se i signori ministri intendono rispondere all'interpellanza del senatore Griffini.

La seduta è sciolta (ore 5 e 35).

